Editoriale

Questo è un numero di Nunatak un po' particolare. Partiamo dal fondo. «Erbe spontanee. Sapori e saperi» è la seconda puntata di una serie di articoli che raccolgono schede con informazioni e suggerimenti su come riconoscere e utilizzare le piante che ci circondano, in questo caso quelle reperibili in autunno e in inverno. Esse rappresentano una ricchezza preziosa, troppo spesso ignorata a causa dello sradicamento e della perdita dei saperi, una ricchezza che con questa serie di brevi articoli vorremmo contribuire a riscoprire e valorizzare.

Anche il secondo articolo, «La guerra dei contadini in Tirolo», è la prosecuzione – e la conclusione – di uno scritto iniziato nel numero precedente, a cui abbiamo scelto di allegare anche la traduzione integrale del *Tirolische Landesordnung*, il *Regolamento territoriale del Tirolo*, redatto da Michael Gaismair nel 1526. Più volte citato nel testo, questo documento costituisce, oltre che l'anima del progetto rivoluzionario perseguito dalle schiere dei contadini tirolesi guidate dal *Bauernführer*, l'espressione più avanzata di quel movimento di rivolta che lacerò l'Europa nella prima metà del XVI secolo. Riproporlo oggi non risponde tanto a una mera curiosità storica, ma piuttosto all'esigenza di confrontarsi con le idee e le battaglie di quegli uomini e quelle donne che *ci hanno provato prima di noi*. Idee e battaglie tutt'altro che datate e concluse, e che anzi mostrano come l'affermazione del capitalismo e dello Stato nazione siano stati tutt'altro che il pacifico risultato di una evoluzione storica scontata, ma l'esito di una sanguinosa guerra civile combattuta per secoli e i cui nefasti risultati stiamo assaporando tuttora. Come risulta infatti dalla lettura del *progetto rivoluzionario* di Gaismair, i ribelli di allora avevano le idee abbastanza chiare su cosa fare dei propri territori in caso di vittoria: abolire i privilegi, espropriare i signori, restituire le risorse all'"uomo comune", convertire la produzione finalizzandola al bene comune, il tutto in una dimensione territoriale che oggi definiremmo "bioregionale", la dimensione di una "Repubblica alpina" decisamente più gestibile e umana rispetto a quella dello Stato nazione e del mercato globale che proprio allora facevano i loro primi passi. Oggi che lo Stato nazione e il mercato glo-

bale si palesano in tutta la nocività del loro successo planetario, nella fase marcescente della loro parabola storica, confrontarsi con chi ha tentato di combatterli già al loro sorgere assume il senso di una continuità storica nella «tradizione degli oppressi», quasi un passaggio di testimone in un «appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra».

Nell'articolo «*I "Guardiani" della valle di Rioni*» troverete il racconto di un viaggio. Un viaggio intrapreso questa estate da due amici di Nunatak nel Caucaso meridionale, tra Armenia e Georgia. Un viaggio che in qualche modo riprende fili già tessuti sulle pagine di questa rivista, sia perché si parla di Caucaso – e nello specifico delle montagne georgiane – sia perché si affronta il tema dell'acqua e dei conflitti scatenati dalla sua gestione. Nel loro resoconto, la fotografia di un movimento di lotta contro una centrale idroelettrica, in una regione per certi versi simile alle nostre Alpi, con le cui vicende è sempre arricchente confrontarsi.

Come dicevamo all'inizio, questo numero di Nunatak è un po' speciale. Abbiamo voluto dare centralità a un articolo, più lungo della media, la cui urgenza e rilevanza ci sembrano evidenti in questo momento. La primavera dello scorso anno, in un lungo editoriale, avevamo affrontato di petto la questione del Covid, della sua gestione, delle sue cause e conseguenze sulle nostre vite (si può leggere su *nunatak.noblogs.org*). Da allora non ne avevamo più parlato su queste pagine, un po' perché nauseati dal rumore costante delle opinioni teledirette, un po' perché c'era molto altro di più interessante di cui parlare... Oggi, di fronte a un autunno che si preannuncia all'insegna di un'"emergenza" ormai perenne, e all'acuirsi del controllo sociale con l'ulteriore stretta del *green pass*, ci è sembrato importante tornare sulla questione.

Come al solito l'informazione e il dibattito pubblico fanno di tutto per sommergere di chiacchere quelle che sono le cause reali del problema, le sue radici, ciò che bisognerebbe cambiare se si avesse davvero a cuore la salute della nostra specie. Oltre sette miliardi di umani malandati si accalcano e si spostano forsennatamente tra cemento, lamiera, plastica, ingurgitando merci animali e vegetali prodotte in serie geneticamente selezionate, in una biosfera insalubre e sull'orlo del collasso. Bisognerà ammettere che abbiamo un problemino, qualcosa che è improbabile si risolverà con il prossimo vaccino o con qualche

nuovo posto in terapia intensiva. Ci vorrebbe un'inversione di rotta, un cambiamento nei modi di vivere, di produrre, di mangiare, di abitare… insomma, una rivoluzione. Già sentito, si dirà. E, per quanto sia vero, non è ripetendocelo che cambieranno le cose. Siamo d'accordo. Anche perché nel frattempo, cioè nel tempo che ci separa dalla beneamata rivoluzione, che poi è il nostro tempo, l'unico che abbiamo, nel frattempo insomma… che si fa?

È con in testa questo interrogativo, quindi, che abbiamo scelto di affrontare la "questione Covid" da un punto di vista molto pratico e concreto. Abbiamo deciso di parlare con un'infermiera, che vive in una valle piemontese, e che nell'ultimo anno e mezzo si è spesa senza sosta – insieme a diversi colleghi e colleghe – nel cercare di dare una mano a chi, ammalatosi di covid, si è trovato abbandonato dal servizio sanitario nazionale. Le abbiamo chiesto di raccontarci la sua esperienza, che crediamo molto più utile per comprendere la situazione di tante prese di posizione astratte o di principio, e qualche riflessione sugli scenari, presenti e futuri, della pandemia, delle cure domiciliari, dei vaccini, del *green pass*, ecc. Ne è nato un lungo articolo, da cui emerge il suo punto di vista, noi ci siamo limitati a qualche domanda. È un articolo insolito per Nunatak, mai avremmo pensato di pubblicare su queste pagine dei protocolli di farmaci, e se abbiamo deciso di farlo, scegliendo di metterne anche i nomi commerciali, non è certo per pubblicità occulta, ma perché la disinformazione su questo virus e su come affrontarlo ha raggiunto un livello tale da rendere necessario confrontarsi in maniera autonoma, dare dei consigli pratici, fornire informazioni di base, ciò che un tempo sarebbe stato compito della medicina territoriale, ma che ora non lo è più.

L'abdicazione alla cura che ha caratterizzato questi ultimi mesi di "emergenza" ha fatto sì che gruppi di medici, infermieri, nutrizionisti, ecc., si siano autorganizzati, contravvenendo alle indicazioni del governo, semplicemente per continuare a fare il proprio mestiere. Ovviamente tra coloro che hanno vissuto questa esperienza è alto il numero di coloro che nutrono forti dubbi sulla "campagna vaccinale", avendo banalmente visto che le alternative ci sono, basta volerle praticare. Oggi, con l'obbligo vaccinale diretto o tramite il ricatto del *green pass*, molte di queste persone sono state sospese dal lavoro, licenziate, costrette all'inattività. La cosa più odiosa e paradossale è che questa vera e propria epurazione viene fatta in nome di valori umanitari, chi non si sottomette ai diktat della pseudo scienza sarebbe un irresponsabile, un insensibile, un untore. Non c'è più spazio per medici, infermieri,

insegnanti, educatori, che osano avere dei dubbi, che hanno la velleità di voler fare il proprio mestiere in “scienza e coscienza”. Non c’è più spazio, se non per chi è “uso obbedir tacendo” (per la cronaca, anche l’infermiera che abbiamo intervistato si è licenziata, così come tantissimi altri).

Per carità, il sistema sanitario e quello scolastico sono, non da oggi, la porcheria che ben conosciamo: fabbriche di malattia, competizione, sudditanza. Ma se al loro interno, per sbaglio, c’era ancora qualche crepa, qualche spazio di autonomia o possibilità di diserzione, oggi quei pochi spiragli si stanno chiudendo uno dopo l’altro, all’ombra di una pseudo-scienza divenuta dogma. E il silenzio/assenso della cosiddetta “società civile” su quanto sta accadendo è agghiacciante. Un silenzio che sancisce – tra le altre cose – la definitiva e ingloriosa scomparsa di quel poco che restava della sinistra, “democratica”, “radicale”, “di movimento” che fosse. Non che ci sia molto da rimpiangere, visti i risultati, potrebbe anzi essere una buona notizia. Oppure no. Dipende. Dipende da ciò che sapremo farcene delle illusioni infrante, da che direzione prenderanno le nuove conflittualità che prendono forma, e da ciò che di diverso sapremo costruire negli scenari inediti che si aprono.